

Il *salario*, per il suo stesso carattere storico, è *sociale*. L'apposizione di quest'ultimo aggettivo sembrerebbe tautologica. L'essere "sociale" del salario, la sua dimensione di *classe*, deriva direttamente dal suo essere la *forma* necessaria del *rapporto di capitale*, che non riguarda il singolo lavoratore e il singolo capitalista. La sola risorsa dei lavoratori salariati è la vendita della loro capacità di lavoro, i cui costi di produzione e di riproduzione ammontano ai *costi di esistenza e di riproduzione dell'intera classe lavoratrice*. Tali costi non sono riducibili alla forma monetaria della busta-paga ma include le necessità reali del *proletariato* tutto, occupati e non occupati; ossia mezzi di sussistenza e servizi collettivi per garantirne il ricambio: la "prole" che assicura la perpetuazione sul mercato; la "famiglia", e soprattutto la donna, che provvede alla riproduzione quotidiana; ma anche gli "anziani" espulsi ormai dal rapporto di lavoro salariato. Queste sono le determinanti del valore della forza-lavoro, e dunque del *salario come forma sociale*.

Gianfranco Pala è Professore associato confermato di Economia politica, dal 1983 a Roma; fondatore e redattore dal 1987 (con Gianfranco Ciabatti e Carla Filosa) della rivista trimestrale *la Contraddizione*.

I suoi scritti sono consultabili gratuitamente e liberamente su [www.contraddizione.it](http://www.contraddizione.it) (sito de "la Contraddizione") e il suo sito personale <http://dep.eco.uniroma1.it/~pala/>

coll.autorg.universitario@gmail.com

<http://cau.noblogs.org/>



**Il Collettivo Autorganizzato Universitario si riunisce  
tutti i Martedì e Venerdì, ore 14:00 presso l'Aula Autogestita R5**  
(Palazzo Giusso, Università Orientale, Largo S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli)

# IL SALARIO SOCIALE

## La definizione di classe del valore della forza-lavoro



**di Gianfranco Pala**

122 - *Laboratorio politico*, Napoli 1995

**a cura del Collettivo Autorganizzato Universitario - Napoli**

## **indice**

Introduzione	p. 3
I. La forma di merce della forza-lavoro	p. 7
II. La mistificazione della forma di salario	p. 13
III. Gli equivoci sulla determinazione del salario	p. 21
IV. Il salario sociale reale: conclusioni	p. 29

deportazione della forza-lavoro nella inoccupazione e sottoccupazione programmata: ovverosia, nelle forme *latente* e *stagnante* dell'*esercito di riserva* funzionale a quello *attivo*. Oggi, con la maggior soavità istituzionale della "solidarietà", rassicurare è far "partecipare", "partecipare" è omologarsi in comportamenti sterilizzati da ogni conoscenza, a partire da quella relativa alla strategia occupazionale e salariale in atto.

Del resto - osservava da tempo per noi ormai immemore il dr. Karl Heinrich Marx, fin dai suoi primi scritti di critica dell'economia politica - la partecipazione del lavoratore a "godimenti" superiori, anche spirituali, come l'agitazione per i propri interessi, la possibilità di avere propri giornali, di erudirsi, di educare i figli, di sviluppare il gusto, ecc., cioè la sua unica partecipazione all'incivilimento, che lo distingue dallo schiavo, è economicamente possibile solo mediante l'allargamento della sfera di tali suoi godimenti nei periodi di prosperità degli affari, ossia nei periodi in cui in una certa misura è possibile il "risparmio". Ma, come si è accennato, a prescindere da tutto ciò, il lavoratore che risparmiasse in maniera veramente ascetica accumulerebbe così soltanto premi per imbrogliatori e furfanti, depositandoli nelle banche. Queste, per conservare e far fruttare i suoi risparmi, gli pagano un interesse minimo per permettere ai capitalisti di trarre grossi interessi, oppure allo stato di rastrellarli con il fisco o con il debito pubblico. Con la qual cosa il lavoratore non fa che aumentare la forza del suo avversario e la propria dipendenza, giacché in periodo di crisi egli perde i suoi depositi, mentre in periodo di prosperità ha rinunciato a ogni godimento per accrescere il potere del capitale. Insomma in ogni caso, rinunciando a quella parte di salario o non spendendola, egli ha risparmiato per il capitale, e non per sé.

Sulla base della concezione sociale del salario, anche la critica del concetto borghese volgare di "produttività", dianzi delineata, non avviene più accettandone i presupposti fallaci per poi semplicemente negarli. Così facendo si negherebbe anche il significato materiale e contraddittorio della *produttività* correttamente intesa, quale unica base materiale per il riempimento di tutte le voci del salario sociale reale in quanto forma di valore della forza-lavoro. Qui risiede l'aspetto contraddittorio dell'intera questione, giacché nella realtà del modo capitalistico della produzione sociale ogni accrescimento delle forze produttive, e segnatamente ogni perfezionamento del macchinario, insieme all'aumento della *produttività* comporta antitetivamente anche l'aumento dello *sfruttamento*: e di qui è facile rabbassare la coscienza al livello immediato della repulsione dell'uno unitamente all'altra.

Al contrario, è facile capire quale portata, per la *lotta di classe* del proletariato, abbia la coscienza del significato *sociale reale* del salario, di contro alle forme ideologiche che ne fanno un elemento meramente remunerativo e partecipativo individuale. Anche in merito a lotte connesse, da un lato, alla *riduzione del tempo di lavoro* e, dall'altro, ai servizi dello *stato sociale*, dovrebbe risultare evidente quale distanza intercorra tra il riferire quelle lotte al *salario sociale reale* anziché alla sua apparenza nominale individuale, quasi contabile. Un *programma minimo* di lotta di classe, che racchiuda strategicamente codesti diversi punti, è il passo successivo indispensabile.

## introduzione

*La capacità di lavoro, se non è venduta, non è niente.*

[Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi]

*Ciò che l'operaio scambia con il capitale è il suo stesso lavoro; nello scambio è la capacità di disposizione su di esso: egli la aliena.*

*Ciò che riceve come prezzo è il valore di questa alienazione*

[Karl Heinrich Marx]

Il **salario**, per il suo stesso carattere storico, è *sociale*. Dunque, l'apposizione di quest'ultimo aggettivo sembrerebbe tautologica, suona come un pleonasmo. L'essere "sociale" del salario, la sua dimensione di *classe*, deriva direttamente dal suo essere *la* categoria centrale delle *società* in cui predomina il *modo di produzione capitalistico*. L'analisi di Marx sul tema è talmente inequivocabile che occorre solo risporla, con le sue stesse parole, aggiungendo solo quel tanto di attualizzazione, che potrebbe essere perfino ridondante, se non fosse per la dimenticanza e il travisamento in cui è caduta. Numerosi sono i luoghi da cui sono state tratte le parole di Marx; in particolare, tuttavia, si rimanda al *Capitale* [I-4.8.15.17/19; II-16.20; III-48], ai *Lineamenti fondamentali* [Q.II-26/28; Q.III-5/16; Q.VI-11.12]; e al *Salario* [Laboratorio politico, Napoli 1995]. Con una riscrittura della lezione marxiana troppo spesso ignorata, dimenticata o fraintesa, quindi, si può offrire quella proposizione di concetti, categorie e determinazioni economiche delle quali è inutile tentare rielaborazioni artificiose. Giacché non potrebbero essere scritte meglio, neppure per l'attualità.

Il salario racchiude in sé la *forma* necessaria del *rapporto di capitale*. È una forma di relazione, pertanto, che non riguarda il singolo lavoratore e il singolo capitalista. Il lavoratore salariato, la cui sola risorsa è la vendita della sua capacità di lavoro, non può abbandonare *l'intera classe dei compratori*, cioè *la classe dei capitalisti*, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel borghese, ma alla borghesia, alla classe borghese. Perciò nei costi di produzione del lavoro devono essere conteggiati i costi di riproduzione, per cui la "razza degli operai", come la chiamava Adam Smith, viene posta in condizione di moltiplicarsi, di continuare a far sopravvivere gli ex-lavoratori logorati e di sostituirli con nuovi lavoratori.

I costi di produzione e di riproduzione del lavoro ammontano quindi ai *costi di esistenza e di riproduzione dell'intera classe lavoratrice*, del *proletariato* tutto: l'intero proletariato da considerare, con Marx, quasi come "specie", o almeno la

parte della specie umana che qui interessa. Sia ben chiaro che, qui, quando si dice “intera classe” ci si riferisce ai lavoratori che per esistere e riprodursi sono costretti a vendere la propria capacità di lavoro: quale che sia il tipo di attività da essi svolta e chi che sia l’acquirente, un capitalista propriamente detto o un bottegaio o un trafficante, un ente privato o pubblico o lo stato. Il prezzo di questi costi di esistenza e di riproduzione costituisce il *salario*. Il salario così determinato si chiama *salario minimo*. Questo salario minimo, dunque, vale non per il *singolo individuo*, ma appunto per la *specie*. Singoli lavoratori, milioni, forse miliardi, di proletari non ricevono abbastanza per vivere e riprodursi, accomunati dalla forma di sfruttamento specifica di *questa* società di classe; ma il *salario dell’intera classe lavoratrice*, entro i limiti delle sue oscillazioni, è uguale a questo minimo.

La definizione di salario come entità sociale è appunto rilevante, in questo senso storico reale e relativo di “minimo”, nel generale comando del capitale sul lavoro. E il senso del “generale” comando del capitale sul lavoro è da intendere pertanto quale *dominanza storica* del rapporto di capitale stesso, anche laddove il “capitale” in senso proprio non appaia. Non già che tutto “si fa” capitale (come ingenuamente alcuni, anche in tempi non remoti, pensavano di ripetere); è piuttosto che quella sua forma di rapporto, che si rappresenta nella figura del *lavoro salariato*, informa ogni relazione di prestazione di attività *per altri*, foss’anche lo stato stesso a costituire tale alterità. Con ogni sviluppo delle crisi, in effetti, tale comando assume sempre più evidenza mondiale; fino al punto che - e non è certo una novità odierna - la conseguente espulsione dal mercato del lavoro per molti diviene definitiva. Non solo, ma per i rimanenti più o meno occupati a fronte di più lavoro corrisponde sempre meno salario. Ogni lavoratore è spinto, osservò Marx, a fare concorrenza a se stesso in quanto membro della classe operaia.

L’essere *sociale* del *salario*, pertanto, è unicamente conseguenza dell’essere *merce* della *forza-lavoro* entro il *rapporto di capitale* posto come “generale” da questo modo della produzione sociale. Dunque esso è tutto interno alla *contraddizione della merce* stessa, a partire proprio dal luogo più specifico della riproduzione del capitale. È cioè il luogo e il motivo per cui il denaro si trasforma in capitale: l’esistenza e l’individuazione di quella merce peculiare - la forza-lavoro, appunto - che sola, allorché sia contrapposta al capitale, al non-lavoro cioè, è in grado di produrre più del proprio valore. Ma, qui, nelle società apparentemente libere e uguali in cui predomina il modo di produzione capitalistico, codesta maggior produzione di valore, e la sua conseguente appropriazione avviene *per altri*, come si è detto. È *una classe* formalmente libera e giuridicamente uguale che lo fornisce a *un’altra classe*. Più “sociale” di così non può essere.

Cionondimeno, quando si parla di *salario* si è soliti, nel senso comune, riferirsi immediatamente alla “busta-paga”: il che significa pensare al salario come alla retribuzione *individuale* e *diretta*, in forma *monetaria*. Il salario, inoltre, non è neppure una *partecipazione* del lavoratore alla merce da lui prodotta. Il salario è quella parte di merce, già preesistente, con la quale il capitalista si compera una determinata quantità di lavoro che a lui procura profitto. Che la *forma* salariale, soprattutto nella sua espressione in denaro, come prezzo, sia costitutiva ed

tra le diverse classi sociali, ed entro le varie frazioni della borghesia e del capitale stesso. Quella contraddizione diviene evidente allorché il capitale considera il salario individuale come sua parte *variabile*, che si traduce in “costo del lavoro”; mentre il salario sociale si trasferisce sulla fiscalità generale e sulle modalità pubbliche di gestione dei bisogni generali della collettività. Questa stessa contraddizione evidenzia chiaramente quanto la rivendicazione del salario sociale sia poco contrattualistica e molto conflittuale, antagonistica, cioè quanto essa sia *lotta di classe*.

In secondo luogo, dunque, ciò mostra come, in situazioni contingenti, le conquiste collettive possano perfino permettere qualche parziale rinuncia all’ammontare monetario del salario individuale: se le pensioni sono sufficienti per un’adeguata sussistenza, se le spese sanitarie sono contenute in minimi simbolici, se i costi per l’istruzione pubblica rimangono contenuti, se le tariffe per energia, comunicazioni e trasporti sono fissate con criteri di prezzi politici, un salario nominale individuale ridotto è più che compensato in termini reali sociali. Viceversa, è ovvio come salari nominali crescenti, in presenza di oneri sociali sempre più gravosi, con disoccupazione e sottoccupazione in aumento, vengano rapidamente vanificati.

Ciononostante, epperò anche proprio per questo, Marx era cinicamente consapevole di ambiguità e limiti delle lotte sindacali, soprattutto se circoscritte a rivendicazioni redistributive di tipo salariale. Osservava che se i sindacati riuscissero a mantenere in un dato paese un livello salariale tale che il profitto diminuisse sensibilmente in rapporto al profitto medio di altri paesi, o che il capitale subisse un arresto nel suo sviluppo, il ristagno o la recessione dell’industria, che ne sarebbero la conseguenza, provocherebbero la rovina dei lavoratori insieme a quella dei loro padroni. Se i sindacati si limitassero solo a determinare il salario, e questa è l’apparenza, se il rapporto tra capitale e lavoro fosse eterno, la loro azione si arenerebbe pietosamente davanti alla necessità delle cose. I sindacati di classe hanno una storia davanti a sé solo se agiscono affinché le lotte per il salario assumano quella portata *sociale* che compete alla stessa categoria “salario”, condizionando l’evoluzione storica dell’intero *rapporto di capitale*.

A ragione di ciò, in una situazione caratterizzata dal *comando* del capitale sul lavoro, la rivendicazione piena del *salario sociale* non può essere confusa con la pretesa, quanto mai folle, per cui il lavoratore salariato dovrebbe essere affezionato al suo *lavoro alienato*. Non si vede a che cosa egli dovrebbe “partecipare”, come si ama dire nell’era del *neocorporativismo*. Anche pretendere che egli soltanto accondiscenda alla gestione della produzione di ricchezza astratta, in altri termini che sia coinvolto nel “suo” lavoro che *non è più suo*, è assurdo. Tutto ciò che può fare, come classe, è vendere bene la sua merce forza-lavoro (come già sapeva Sismondi) e controllarne al meglio il suo uso da parte del capitale (come precisò Marx).

Viceversa, l’ideologia dell’armonia corporativa, vuole che a “partecipare” all’*eguale libertà* giuridica non siano più i subalterni ma i “cittadini”, non più le *classi* ma la “gente”. Il consenso, che dal fascismo alla democrazia è stato così amorosamente raccolto nel rinnovamento del corporativismo, ha costituito la

lavoro stesso. In tal caso, il capitale ne potrebbe vantare a ragione la proprietà, come se il lavoro casalingo fosse fatto *per altri*, anziché per il nucleo “familiare”. Quel tempo di lavoro, invece, fa bensì parte delle condizioni semplici di riproduzione della “razza” proletaria. Pertanto è di fronte all’intera classe borghese che la classe lavoratrice può esigerne il pagamento come giusto ed equo salario di coloro che sono occupati dal capitale: *salario sociale*, appunto.

Questa “quota” salariale, dunque, potrebbe non sembrare tale in via diretta, ma l’estensione sociale del suo stesso significato ne evidenzia appieno la portata indiretta, di cui tener opportunamente conto. È un paradosso economico che la società capitalistica, accorciando il tempo di lavoro - mediante il suo mezzo più potente, il sistema di macchine - trasformi quella riduzione nel mezzo più infallibile per poter *disporre* di tutto il *tempo della vita* del lavoratore e della sua famiglia in *tempo di lavoro* per la valorizzazione del capitale. La sottomissione di *tempo di pluslavoro altrui*, in proporzioni crescenti, costituisce in effetti il nucleo centrale della contraddizione peculiare del capitale, della sua tendenza *infinita* alla riproducibilità illimitata. Dividendo in due *l’unità della crisi*, separando la *crisi di capitale* di contro alla *crisi di lavoro*, tuttavia, distrugge e lascia inutilizzata proprio la merce più importante, il valore valorizzante, cioè il lavoro umano costretto e racchiuso nel guscio angusto della merce *forza-lavoro*.

Purtuttavia, anche includendo *tutte* le voci che compongono il salario sociale reale dell’intera classe lavoratrice, occorre osservare un fatto. Oggi per il *lavoro socialmente necessario* alla *sussistenza media* del proletariato basterebbe poco più di un quarto dell’attuale giornata lavorativa complessiva. Il resto va ai padroni, profitti per l’accumulazione di capitale e per i loro cospicui consumi. Si capisce quale *potenzialità* - sia pure inattuale nell’ambito dei rapporti di produzione esistenti - si presenti ai lavoratori per la riappropriazione della ricchezza da essi prodotta. Ciò è quanto basta per riuscire a comprendere la portata significativa degli obiettivi di *riduzione della giornata lavorativa*, accompagnata da un vasto aumento dell’occupazione, conservando e riespandendo - fino al recupero sociale e di classe del pieno *valore della forza-lavoro*, oggi sempre più drasticamente decurtato - i livelli di *salario sociale reale*. E rimanda immediatamente al rifiuto di forme di salario che nascondano un uso più intenso e più prolungato della forza-lavoro (quali cottimi, premi di produzione e di presenza, straordinari, ecc.).

Nondimeno, anche poste nell’ottica sociale opportuna e corretta, le lotte per il salario presentano precisi limiti. La rilevanza di conquiste collettive sul salario sociale mostrano la loro grande superiorità di classe, e la loro potenziale maggiore stabilità, rispetto a rivendicazioni sul salario individuale. E mostrano tale superiorità in misura tanto maggiore quanto più siano inserite in una strategia di trasformazione sociale e di transizione. Tali conquiste hanno una duplice valenza.

In primo luogo, l’antinomia tra salario sociale e salario individuale si rovescia nella contraddizione tra stato e capitale. Infatti, una forte tenuta del salario sociale impone allo stato - che è pur sempre *stato del capitale* - di fare i conti con le proprie entrate e le proprie spese. Nella misura in cui la conquista di salario sociale sia effettiva, lo stato deve calibrare differentemente gli oneri della politica di bilancio,

essenziale per il modo di produzione capitalistico - ma anche per la mistificazione dei suoi reali rapporti di valore - è una precisa e inderogabile affermazione scientifica marxiana.

Dunque, quella *forma* - in quanto “forma” - risponde adeguatamente al contenuto del rapporto di capitale. Si fa così giustizia di ogni altro pseudo-criterio, dalla remunerazione del rendimento e dalla partecipazione del lavoratore al risultato dell’impresa, fino alla fruizione di una quota di reddito nazionale, e via armonizzando. La *forma di salario* rappresenta l’aspetto esteriore della duplicità del rapporto di lavoro col capitale: ed è precisamente questo il concetto da chiarire. D’altra parte, pur restando fermi a codesta esteriorità, anche l’economia borghese volgare sa che il *salario nominale*, ossia il prezzo in denaro della forza-lavoro nella sua parvenza più formale, non coincide con il *salario reale*, cioè con la quantità di merci che vengono realmente date in cambio del salario. Quando si parla di aumento o diminuzione del salario, non avrebbe senso riservare l’attenzione principale a quel prezzo in denaro, al salario nominale (tanto che, sotto i colpi della crisi, se ne accorse anche Keynes).

Ma neppure questa ulteriore discrepanza tra salario nominale e salario reale, come si spiegherà più diffusamente, può limitarsi, alla maniera seguita nell’economia politica ideologicamente dominante e presso il keynesismo stesso, a una mera formalità contabile, risolta col dividere l’un per l’altro in base a un anodino e inspiegato “potere d’acquisto”. Il problema è invece connesso, come fu posto da Marx ed Engels, con il concetto di salario *relativo* alla capacità del capitale di rivolgere a proprio vantaggio ogni aumento di produttività, aumentando l’estorsione dell’eccedenza del prodotto del lavoratore sul suo costo. È attraverso tale relatività che si manifesta la duplicità contraddittoria della merce *forza-lavoro*. Ed è questo che determina la perdita di capacità sociale di acquistare merci da parte del proletariato, in rapporto all’accumulazione di capitale e all’arricchimento della borghesia.

Infatti, il salario è determinato anche dal suo rapporto col guadagno, col profitto, del capitalista. Questo è il salario *relativo*. Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto al prezzo delle altre merci; il salario relativo, invece, il prezzo del lavoro immediato, in confronto col prezzo del lavoro accumulato, il valore relativo di lavoro salariato e capitale, il valore reciproco di capitalisti e proletari. Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciononostante il salario relativo può diminuire. Dunque neppure la distinzione esteriore tra salario nominale e salario reale esaurisce i rapporti sociali contenuti nel salario.

Il carattere “sociale” del salario non deve tuttavia assolutamente essere frainteso. Vi sono difatti molti, oggigiorno, che sull’onda di mode autoriproduttive e fuori mercato, intendono “abbellire” la cosa apponendo l’aggettivo sociale a *forme spurie* di salario o reddito garantito dallo stato, mediante prestazioni più o meno accessorie fornite a lavoratori e disoccupati, donne e giovani, cittadini e utenti. Una tal commistione di categorie (e meglio sarebbe dire una tale lista di attributi tra loro incongruenti) conduce a un pasticcio di rapporti di forza, di lotta e di diritti, di assistenzialismo e di elemosina, degno dell’ironia hegeliana sui “ferri di legno” tipici

del confusionismo concettuale. Gli equivoci sul cosiddetto “stato sociale” sono strettamente connessi a codesta confusione, come si dirà meglio più avanti.

Il salario non è dunque né una forma accidentale della produzione borghese (come vorrebbero i riformatori sociali utopisti), né tantomeno però una figura assoluta, naturale ed eterna (come amano far credere gli agenti della borghesia). Ma il fatto rilevante è che *tutta* la produzione borghese rappresenta una forma storica transitoria della produzione. Tutte le sue caratteristiche, quindi il salario, come il capitale e il profitto, la rendita, ecc., sono forme transitorie e dunque suscettibili di essere sopresse a un certo punto dell’evoluzione storica. Questo insegnamento marxiano sulla necessaria caducità *anche* del capitalismo come modo di produzione è sistematicamente occultata dall’ideologia borghese (e si capisce perché), ma è anche sempre più sovente dimenticata dall’antagonismo proletario (e ciò si capisce molto meno, o per niente).

te”. In nome di ciò che vien detto *tempo di cura*, i borghesi capitalisti, come prima gli schiavisti e i feudatari, riversano sulle spalle dei lavoratori da loro dipendenti spiacevoli carichi di lavoro che, a stretto rigore, non competerebbero a questi ultimi (o, quanto meno, la cui esecuzione non dovrebbe essere gratuita). Si tratta di quelle attività che ciascun lavoratore e coloro che vivono con lui, e col suo reddito, sono costretti a svolgere per poter effettivamente utilizzare i mezzi di sussistenza. La pastasciutta non si compra già cotta e condita, i vestiti vanno lavati e riparati, la casa pulita, le bollette pagate, i bambini seguiti, i vecchi accuditi, e via impiegando amenablemente in tali faccende il tempo di *non* lavoro!

Per un lavoratore è perduto il tempo di cui ha bisogno per acquistare i suoi mezzi di sussistenza, scriveva Marx. Quel tempo erogato per lavoro domestico e attività burocratiche, o impiegato per sbrigare pratiche amministrative, scientificamente parlando è *tempo di lavoro necessario* per procurarsi i mezzi di sussistenza in forma praticamente utilizzabile. È trasformazione ulteriore di merci acquistate o aggiunta di oggetti e prestazioni senza di cui la forza-lavoro non potrebbe riprodursi nelle forme storicamente date. Dunque quel tempo di lavoro costituisce un’ulteriore quota, apparentemente invisibile, da rappresentare nel valore della forza-lavoro, equivalente all’impiego di tempo di lavoro non retribuito. Nelle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico, essendo la forza-lavoro ridotta a merce, *necessariamente* tutto quel tempo di lavoro dovrebbe far parte di ciò che costituisce il valore della forza-lavoro medesima. Ovverosia, esso andrebbe sommato agli altri valori al fine di completare la definizione di *salario sociale reale*.

Tuttavia così non è. Avviene che, anche per questa via, i padroni riescano a pagare la forza-lavoro molto meno di quanto essa valga e di quanto costerebbe loro se dovessero provvedere tutte le merci di sussistenza nella loro forma di utilizzazione finale; il che vale a dire attraverso mense, lavanderie, asili, ospizi, ecc. In questo mare di equivoci, allora, ci sguazza il papa che esalta il ruolo “insostituibile” (e c’è ben da crederlo!) della famiglia. Ci inzuppano il pane le anime belle della sinistra, che riscoprono improvvisamente il fascino e l’“umanità” dei “lavori di cura”. Ci sono cascate, sprofondandoci, le casalinghe (perfino sotto un’antica egida più o meno femministica): tanto da consegnare allo stesso papa il testimone rivendicativo di un “salario” per la loro attività. Così facendo si rabbassa una questione sociale di classe della massima rilevanza - che si rovescia anche in integrazione consensuale e ideologica - a una impropria monetizzazione indiretta. Il “salario alle casalinghe” diviene un simulacro di copertura per la riproduzione del rapporto di capitale, poco più di un’elemosina. Giacché la sua forma di reddito da garantire, come contropartita di un “servizio” prestato, è perfino peggiore di quella “lusinga infantile” (come la chiamava Marx) rappresentata dal salario minimo.

Non ci si avvede, così, che al *lavoro* domestico e di cura non può spettare un “salario”, giacché *non* è organizzato e svolto *sotto il comando* diretto del capitale, in quanto è solo fatto svolgere in una parvenza di autonomia *a vantaggio* indiretto del capitale stesso. Non quel tempo di lavoro domestico può essere retribuito dal capitale, dunque, che altrimenti questo ne esigerebbe la potestà organizzativa e il conseguente plusvalore derivante dalla vendita della “produzione” ottenuta con quel

abili o inabili al lavoro, che dipendono per la loro esistenza da quella “minima” fonte di reddito.

Il salario, al suo livello minimo *sociale*, è perciò storicamente determinato. Esso è il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, per l’esistenza e la riproduzione dell’intera classe proletaria. Si capisce perciò quale absurdità piccolo-borghese sia la rivendicazione di un “salario minimo” garantito. Per tale ragione Marx l’avversava decisamente. Anche codesta trovata, ieri come oggi, è facile rintracciarla nelle varie apparizioni del proudhonismo vecchio e nuovo imperversante. Magari ora si avanza tale richiesta nella forma diretta di “reddito”, e oggi c’è perfino chi parla di “reddito di cittadinanza”. La caratteristica di tale “reddito” è di essere svincolato dall’attività lavorativa e, soprattutto, dalla *forma di merce della forza-lavoro*: con la bella conseguenza di trasformare così un elemento antitetico e conflittuale di classe - l’unico nella sua immediatezza - in un affidamento alla filantropia del capitale e all’assistenzialismo statale: proletariato addio!

Con agevole riferimento a tale circostanza si chiarisce compiutamente anche il significato ultimo di *stato sociale* (ovvero stato assistenziale o del benessere, *welfare state*). Le provvidenze messe in atto attraverso il suo apparato altro non sono che una risposta, parziale e ridotta, che il capitale dà, appunto per il tramite del suo stato, al riconoscimento pieno del *salario sociale* della classe lavoratrice. In effetti, basti riflettere appena un po’ sulle condizioni politiche e sociali in cui tali provvidenze vengono attuate. Si tratta in genere di decisioni prese in una fase ascendente del ciclo di accumulazione del capitale (o di fuoriuscita dalla crisi o di sostegno per la creazione di plusvalore alla vigilia della saturazione del mercato). In siffatte condizioni l’area di spesa garantita dallo “stato sociale” risponde a due esigenze, uguali e contrapposte: da un lato, si fa sì che la domanda aggiuntiva di “godimenti” proletari (ovverosia, di consumi necessari alla riproduzione della forza-lavoro) sia coperta con regolarità e certezza dall’intervento pubblico, per il tramite di appalti e commesse, in nome dei “cittadini” contribuenti; dall’altro, si garantisce che, nell’estendere la ripartizione della ricchezza generale a favore del proletariato, non si vada al di là del minimo necessario di tale intermediazione statale.

Perciò quanto appare al senso comune come “stato sociale” è per l’appunto la *limitazione* che il capitale, dal suo peculiare punto di vista, impone alla rivendicazione di quel “salario sociale” che rispecchia, invece, il punto di vista della classe lavoratrice. È altresì ovvio che la “conquista” dello stato sociale assuma la *parvenza* di una vittoria del proletariato, proprio perché esso è il punto di mediazione del conflitto economico e sociale cui accede lo stato stesso, in nome del capitale, allorché la lotta di classe si faccia più aspra e le condizioni economiche permettano simili parziali concessioni in cambio di armonia sociale e stabilità politica. Si tratta quindi di una risposta politica consensuale, dunque ideologica, all’antagonismo di classe, per indurre l’*armonia* di contro alla *conflittualità*.

D’altra parte, quando lo stato - in tempi di crisi - non è più in grado di proporre questa sua metafora sociale, l’attacco al salario passa attraverso il taglio della spesa pubblica a fini sociali e si affida al ricorso alla “sussidiarietà” basata sul volontariato. Nella composizione del salario sociale reale emergono prepotenti le voci del “fai-da-

## I. La forma di merce della forza-lavoro

“La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una “immane raccolta di merci” e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l’analisi della merce”. Così - è ben noto - Marx comincia e articola lo studio del capitale nel *Capitale*. Considerata oggi la radicata e datata ignoranza tradizionale del marxismo, le categorie elementari semplici, che Marx espresse intorno alla *forma di merce*, sono generalmente sconosciute e unilateralmente rimosse. Tuttavia partendo da lì, si spera di chiarire una volta per tutte la *questione sociale del salario* procedendo attraverso la rilettura dei testi marxiani.

Una simile lettura conduce a spiegare come Marx denoti quale sia il *carattere dominante della merce* nella “forma di società che noi dobbiamo considerare”: poiché sapere per prima cosa con quale oggetto reale si ha a che fare è il solo modo scientificamente corretto di procedere nell’analisi e nella comprensione di ciò che si vuole spiegare, ed eventualmente trasformare. Altrimenti ci si rifugia nel peggiore sentimentalismo romantico. Che tutte le componenti basilari della ricchezza sociale *non nascano* come merce - nulla nasce come merce, neppure il pane - è fin troppo ovvio. Ma che esse - e tendenzialmente tutte le cose fruibili, pure coscienza e onore - in epoca moderna, nelle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico, non lo siano *diventate* o non lo *diventino* crescentemente è molto meno ovvio.

Il massimo di confusione sul carattere di merce della produzione sociale, e sulla sua contraddizione, è raggiunto dall’errata convinzione, che tutte le riassume e le supera, secondo la quale “il lavoro non è una merce”. Con la pretesa negazione del lavoro (ossia, per essere precisi della *forza-lavoro*) come *merce* si ha l’illusione romantica e filantropica di essere meno “brutali” e sembrare più “umani”, a buon mercato, notava Marx stesso. Ma proprio così facendo si nega ai lavoratori l’unico *valore* di loro proprietà. E con tale confusione si impedisce al proletariato di comprendere quale sia *storicamente* la sola fonte della loro ricchezza.

Marx sostenne, con alquanto modestia, che l’unica sua vera e nuova scoperta scientifica fu l’individuazione della *forza-lavoro come merce*. Si tratta di una merce dotata di un valore d’uso forzatamente separabile da un valore (di scambio), il cui *scambio*, anche e proprio nelle forme di società in cui predomina il modo di produzione capitalistico, è concettualmente tanto *equo* quanto categorialmente *iniquo* è il suo *uso*. È una merce, dunque, assai peculiare, in quanto:

i) è l’unica *non prodotta capitalisticamente* in un mondo di merci tutte aventi carattere capitalistico, ossia è una *merce semplice* che, in quanto tale, non è prodotta da capitalisti con i loro metodi di produzione, ma è prodotta dai lavoratori medesimi con le loro famiglie e le loro strutture sociali, anche se a tal fine i lavoratori debbono

avvalersi di merci di sussistenza e consumo inevitabilmente prodotte dai capitalisti (ma ciò non costituisce affatto un'incoerenza, come si vedrà);

*ii) proprio in quanto tale*, per la sua caratteristica di produzione mercantile semplice, è *contraddittoriamente* l'unica a definire la differenza specifica del modo di produzione capitalistico rispetto a qualsiasi altra società mercantile, ossia rappresenta quella contraddizione *interna*, immanente all'intero modo di produzione capitalistico, che, se sparisse, farebbe scomparire anche il *rapporto di capitale* e dunque trasformerebbe il modo di produzione (non importa qui dire, per ora, se in uno migliore o peggiore);

*iii) è l'unica originariamente di proprietà del lavoratore* di contro all'immane raccolta di merci capitalistiche a lui estranee, ossia il lavoratore si può presentare socialmente come *proletario* (proprietario di null'altro che della capacità di lavoro sua e della sua "prole") solo se riesce a contrapporsi continuamente come proprietario di almeno e solo *una* merce di contro a *tutte* le altre non di sua proprietà (e che potranno diventarlo soltanto *dopo* lo scambio finalizzato alla sua riproduzione sociale);

*iv) è anche l'unica, perciò, capace di creare valore con il suo uso capitalistico* dopo la sua *alienazione*, ossia dopo la sua "vendita ad altri" che sono in grado di comprarla (per poterla usare e consumare) con quella parte di *capitale* che appunto è chiamato e caratterizzato come *variabile* poiché solo così esso può variare, accrescendolo, il proprio valore, cioè dopo esser stato convertito in forza-lavoro e dopo che questa abbia funzionato come parte costitutiva del capitale nel processo capitalistico;

*v) il denaro*, che dapprima funzionava come forma di denaro del *capitale* variabile per il capitalista, dopo nelle mani del lavoratore funziona come forma di denaro del suo salario, che egli converte in mezzi di sussistenza, ossia come forma di denaro del *reddito* che egli ricava dalla vendita sempre ripetuta della sua forza-lavoro.

Se quindi si sostiene che il "lavoro (la forza-lavoro) non è una merce" si impedisce al proletariato di esprimere la propria *specifica antitetività* storica *oggettiva* al capitale. E senza una siffatta *oggettiva antitetività*, scientificamente motivata e compresa, non si può neppure pervenire a una coerente percezione *soggettiva* dell'*antagonismo*. Dalla *lotta di classe* si scivola giù per una china che approda su sponde moralisticheggianti, senza storia e affatto indeterminate, dunque prive di qualsivoglia significatività economica, politica e sociale. Si può solo sussurrare una *soggettiva* richiesta di equità e giustizia. È in questo senso, perciò che la riproposizione della categoria "forza-lavoro" come "merce specifica" - quale punto di partenza, anche, di una rinnovata attualità dell'analisi marxiana - risponde alla rammentata affermazione, di Marx stesso, secondo cui l'individuazione delle leggi di funzionamento di tale categoria rappresenta la sua vera scoperta scientifica.

## IV. Il salario sociale reale: conclusioni

Da tutto ciò che precede è dunque facile trarre ora le conclusioni. Il salario si concepisce come grandezza *sociale* innanzitutto perché riguarda il proletariato intero come *classe* (compresi i disoccupati, inoccupati e sottoccupati) nell'arco di tutta la vita. Ciò spiega il motivo per cui l'ideologia borghese tenda a rappresentarlo nella sua parvenza remunerativa individuale. Si viene così a spezzare nella coscienza proletaria il più profondo carattere di reale "solidarietà" di classe che nel rapporto salariale è iscritto. Da ciò discende la necessità di comprendere come il salario non si esaurisca nell'acquisto diretto delle merci di sussistenza, ma sia invece composto anche dall'insieme di prestazioni collettive che derivano dalla *ricchezza sociale* generale.

Questo punto di vista supera la prevalente concezione individualistica e immediata del salario, inteso solo come quota monetizzata della busta-paga. Del salario, invece, faranno parte anche: *i) le quote differite* (non solo nell'anno, tredicesima e ferie, ma soprattutto al termine dell'attività lavorativa, liquidazione e pensione), da porre a confronto con versamenti e trattenute gravanti sul cosiddetto "costo del lavoro", a carico in ultima analisi dei lavoratori medesimi; *ii) la quota erogata in servizi, gratuiti, con tariffe pubbliche o a prezzi politici* (istruzione, sanità, assistenza, trasporti, energia, comunicazioni, ecc.), finanziata in tutto o in parte dallo stato attraverso la fiscalità generale, e dunque da commisurare con gli oneri che tale fiscalità fa ricadere sui redditi da lavoro; *iii) la quota che, più in generale, deriva indirettamente da normative regolatrici dei prezzi di merci che costituiscono i principali mezzi di sussistenza* (dal pane alla casa, e così via); *iv) la quota, infine, apparentemente invisibile, rappresentata dal valore della forza-lavoro equivalente all'impiego di tempo di lavoro non retribuito, che ciascun lavoratore e coloro che vivono con lui, e col suo reddito, sono costretti a erogare per poter effettivamente utilizzare i mezzi di sussistenza* (lavoro domestico, attività burocratiche, tempo perso per sbrigare pratiche amministrative, ecc.).

Le componenti del salario sociale reale, quindi, possono assumere la forma di merci, ma pure quella di valori d'uso immediati, che sono almeno in parte a disposizione anche del proletariato, a seguito dell'intervento dello stato. Le prestazioni di carattere generale o specifico vengono fornite a contropartita di prelievi fiscali e parafiscali, di tasse di scopo, tariffe o prezzi politici: dalle fruizioni di erogazioni previdenziali e assistenziali, di presidi sanitari, di strutture scolastiche, all'agibilità degli spazi, del territorio, dei trasporti e delle comunicazioni, e quant'altro. La congruità quantitativa e qualitativa di tali contropartite occorre verificare attentamente. Come Marx ebbe modo di precisare, in codesti costi necessari per l'esistenza e la riproduzione rientrano quindi i prezzi (o le tariffe, le imposte, le tasse, ecc.) pagati per ottenere tutte le merci (oggetti e servizi) avute in cambio del salario nominale: non solo, quindi, quelle che servono al lavoratore individuale che percepisce la busta-paga, ma a tutte le persone, vecchie e giovani,



*merci*. Qui è appunto l'arcano dell'imbroglione capitalistico sul nesso tra produttività e salario. Marx aveva avvertito che, in condizioni date, è da riguardare come dato anche il *salario* (sia nel volume sia nel valore dei mezzi di sussistenza, storicamente determinati, questi sì, dalle condizioni di sviluppo della società, dai rapporti di forza tra le classi e dalla lotta di classe). Partendo da codeste condizioni date, il capitale tende ad alterarle a suo vantaggio, facendo sì che la produttività cresca costantemente, in maniera da permettere al valore della massa salariale data di diminuire quasi altrettanto costantemente. Ossia, se si presume e si riesce a far sì che il cosiddetto "paniere" dei consumi proletari rimanga pressoché invariato, un aumento della produttività può permettere di produrlo più a buon mercato, dimodoché ai lavoratori si possa pagare un salario relativamente minore.

È così allora che l'impropria "produttività", *passépartout* dell'ideologia socioeconomica borghese, ingloba in sé l'effettivo aumento della produttività sociale insieme all'intensificazione e condensazione dei tempi di lavoro, per occultare in un tutt'uno l'aumento dello *sfruttamento*. In condizioni in cui si mantengono surrettiziamente vecchie regole (la massa salariale data) il capitale si esibisce in un gioco nuovo (le forze produttive perfezionate). Data la durata della giornata lavorativa, dunque, il maggior sfruttamento deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, e non viceversa: ma ciò è impossibile senza un aumento della forza produttiva del lavoro, cioè della *produttività*. Solo l'aumento della produttività consente di produrre in minor tempo la stessa *massa* di mezzi di sussistenza di prima. Dunque, l'aumento del plusvalore relativo, e poi del tasso di profitto, è sempre *conseguenza e mai causa* (come invece sovente vagheggiano gli economisti, fino a Keynes, Sraffa e "tutti quanti") della corrispondente diminuzione del valore della forza-lavoro.

Se si vuole spiegare la peculiarità della funzione capitalistica della forza-lavoro, si deve comprendere come, anche per essa al pari di ogni altra merce, il *cambiamento di valore* del denaro che si trasforma in capitale non possa avvenire nel denaro stesso. Da un lato, viene così smascherata l'illusorietà *monetaria* dell'aumento di ricchezza attraverso la speculazione (che tanto successo d'opinione ha ricevuto negli ultimi anni). Dall'altro, si vede che il denaro anticipato come capitale variabile, cioè come mezzo di acquisto della forza-lavoro e come mezzo di pagamento del salario, non fa che realizzare, in quanto tale nel suo atto di scambio, il prezzo della merce che compera o paga, poiché vengono scambiati equivalenti, in quanto anche la merce forza-lavoro vien pagata al suo valore. Quel "cambiamento" deve verificarsi nella merce che viene comprata, *ma non nel valore* di essa.

Il cambiamento può derivare dunque *soltanto dal valore d'uso* della merce come tale, cioè dal suo consumo, dal suo uso. Per estrarre valore dal consumo d'una merce, il possessore di denaro trova, nella sfera della circolazione, cioè sul mercato, una merce il cui valore d'uso stesso possiede la peculiare qualità d'esser *fonte di valore* (oltre che *fonte attiva di valore d'uso*, cioè attività produttrice di ricchezza reale). La condizione è dunque che il suo consumo reale sia, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. Tale merce specifica è la capacità di lavoro, ossia la *forza-lavoro*. È già chiaro qui come la problematica riformista borghese nasconda nello fase dello *scambio* (a cui corrisponde solo la *distribuzione* del reddito) ciò che invece caratterizza la duplicità del rapporto di capitale nell'*uso* della forza-lavoro (a cui corrisponde appunto la *produzione* del plusvalore).

Per forza-lavoro o capacità di lavoro si intende l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere. Pertanto, considerando codesta caratteristica, la forza-lavoro come merce può apparire sul mercato *solo* in quanto e perché viene offerta o venduta come merce dal *proprio possessore*, dalla persona della quale essa è la forza-lavoro. Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve *poterne disporre*, quindi essere *libero proprietario* della *propria capacità* di lavoro, della *propria persona*. Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di *pari diritti*, distinti per essere l'uno compratore e l'altro venditore, persone dunque (solo) *giuridicamente eguali*. Il proprietario di forza-lavoro quale persona, perciò, deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come a *sua proprietà*, quindi come a *sua propria merce*.

È evidente, però, che la natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra puri e semplici possessori della propria forza lavorativa. Questo rapporto non è un rapporto risultante dalla storia naturale e neppure un rapporto sociale che sia comune a tutti i periodi della storia. Esso stesso è evidentemente il risultato d'uno svolgimento storico precedente, il prodotto di molti rivolgimenti economici. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di

sussistenza trova sul mercato il "libero" lavoratore come venditore della sua forza-lavoro e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale.

Quella merce che è la forza-lavoro - peculiare per un verso, ma omologa a tutte le altre merci per un altro - ha un valore, identicamente determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione e, quindi, anche alla riproduzione. Ossia: il *valore della forza-lavoro* è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro. La somma di tali mezzi necessari alla produzione della forza-lavoro include i mezzi di sussistenza di tutti coloro, occupati o non occupati, che ne garantiscono il ricambio: innanzitutto della "prole", cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa "razza" di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato; poi dei membri della "famiglia" che ne assicurano la riproduzione quotidiana e generazionale, cioè soprattutto delle donne nella misura in cui esse siano escluse dal rapporto di capitale; infine di quegli altri "familiari" che ne hanno predeterminato la progenie, cioè gli anziani espulsi ormai da quel medesimo rapporto presente di lavoro salariato dal capitale. Queste sono le determinanti del valore della forza-lavoro, e dunque del *salario come forma sociale*. È un sentimentalismo troppo a buon mercato il trovare brutale queste determinazioni del valore della forza-lavoro, la quale deriva dalla natura stessa della cosa - osservava in sintesi Marx, riferendosi a quei moralisti che dalla sua epoca si sono riprodotti immutati fino ai nostri giorni.

La natura peculiare di questa merce specifica, la forza-lavoro, ha per conseguenza che, quando è concluso il contratto fra compratore e venditore, il suo valore d'uso non è ancor passato realmente nelle mani del capitalista compratore. È il lavoratore che deve portare con sé, nella sua presenza corporea sul posto di lavoro, quella capacità lavorativa, quel valore d'uso da estrinsecare. Infatti, il suo valore d'uso consiste soltanto nella *successiva* estrinsecazione della sua forza. Lo scambio con il salario monetario è già avvenuto e si è concluso. Sulle condizioni di quello scambio non si torna più: cosa fatta capo ha. Ma è il valore d'uso che il possessore del denaro riceve, per parte sua, nello scambio, che si mostra soltanto nel consumo reale, nel processo di uso della forza-lavoro.

Quest'ultimo processo è allo stesso tempo processo di produzione di merce (valore d'uso e valore) e di plusvalore. Ma l'uso della forza-lavoro, come il consumo di ogni altra merce, si compie fuori del mercato ossia della sfera della circolazione. Quindi, assieme al possessore di denaro e al possessore di forza-lavoro - seguendo sempre i passi di Marx - è necessario lasciare la "sfera rumorosa" che sta alla superficie ed è accessibile a tutti gli sguardi, per seguire l'uno e l'altro nel segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta scritto: *Vietato l'ingresso agli estranei*. Qui solo si può vedere sia come produce sia come è prodotto il capitale, svelando da un lato l'arcano della *fattura del plusvalore* e dall'altro le forme della *mistificazione del salario*.

Avendo come riferimento la creazione di plusvalore, per la questione del salario appare come tutti i termini del problema siano risolti e le leggi dello scambio delle merci non siano state affatto violate. Si è scambiato equivalente con equivalente. La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata sulla base di leggi

il numeratore del rapporto in oggetto sarebbe diminuito a parità del denominatore. Forte dell'artato equivoco tra quantità e valori, che consente l'impropria estensione della definizione di produttività, l'ideologia padronale, avallata dal consenso corporativo del sindacato, prescrive in simili casi la "necessaria" corrispondente *diminuzione del salario*.

Tra gli altri equivoci procurati dalla teoria borghese della cosiddetta "produttività", uno dei più clamorosi paradossi viene in luce allorché il "prodotto" oggetto dell'attività di impresa sia un *servizio*, in particolar modo se si tratti di un "servizio non vendibile" (come spesso è nel caso della pubblica amministrazione). Gli esperti della faccenda disputano intorno a diversi criteri per misurare un indice di quella fantasmatica "produttività". Tra tali criteri, due meritano attenzione, per la loro massima paradossalità. Uno misurerebbe l'indice in termini quantitativi di servizi resi (numero di malati accuditi, di studenti seguiti, di pratiche sbrigate o evase, di pagine scritte nell'attività di ricerca, ecc.) rispetto agli addetti: con la bella prospettiva che - per questa sorta di "produttività a peso" - una disfunzione ospedaliera per carenza di personale, un sovraffollamento scolastico, un ingolfamento burocratico di documenti inutili per sbrigare delle pratiche, o la prolissità insipiente di falsi eruditi, verrebbero tradotti in aumenti di "produttività". L'altro, volendo sembrare maggiormente in linea con l'economia di mercato, non potendo attribuire un "prezzo" ai servizi resi, si fonda sui bilanci delle amministrazioni considerate, assumendone la spesa globale (al posto di quel fatturato di valore aggiunto che in tali amministrazioni manca) sempre in rapporto agli addetti: cosicché - per questa sorta di "produttività a spreco" - qualsiasi causa di aumento di spesa (fondi di dotazione, tariffe, stipendi, prebende e tangenti), a parità di personale, si capovolgerebbe in clamorosi aumenti di "produttività". Ciò che per i profani sembra una costellazione di assurdità, per i sacerdoti dell'ideologia economica significa la salvaguardia di un principio sacro e inviolabile: il "principio della produttività" per il vanto dell'efficienza e per la misura del salario.

Un'analisi scientifica del rapporto che intercorre tra produttività, salario, sfruttamento e plusvalore - avverte Marx - è tuttavia intellegibile solo a chi conosca la natura intima del capitale e ne abbia capito il movimento reale. Essendo il valore della forza-lavoro determinato dal valore di una determinata quantità di mezzi di sussistenza, ciò che varia con il variare della forza produttiva del lavoro, è il *valore* di questi mezzi di sussistenza, non la loro *massa*. La massa stessa potrebbe, aumentando la produttività, *crescere contemporaneamente e nella stessa proporzione* per i lavoratori e per i capitalisti, senza che ciò determini una variazione nel *rapporto* di plusvalore, ossia nel tasso di sfruttamento. Ovvero, rimanere la stessa, consentendo all'intera giornata lavorativa di *diminuire contemporaneamente e nella stessa proporzione* per la parte di tempo di lavoro necessario pagato e per la parte di tempo di pluslavoro non pagato.

Ma, viceversa, è proprio nella "natura intima" della produzione capitalistica che codesta "contemporaneità" venga negata. L'*economia di lavoro* mediante lo sviluppo della produttività non ha affatto lo scopo di abbreviare la *giornata lavorativa*, ma solo il tempo di *lavoro necessario* per la produzione di una *determinata quantità di*

È in siffatto contesto che, appunto, cresce il pernicioso equivoco del rapporto che presuntivamente legherebbe *produttività e salario*. La teoria borghese della pluralità dei “fattori di produzione” consente di nascondere il significato corretto - ancorché occultatore - del salario come “trasformazione” del valore e del prezzo per la riproduzione sociale della forza-lavoro. Al suo posto viene messo un prezzo corrispondente al presunto apporto dato dal lavoro al conseguimento del prodotto, occultando così lo “scambio ineguale” tra capitale e (uso della) forza-lavoro, ossia lo *sfruttamento*. Codesto apporto - presunto, giacché non determinabile, se non in condizioni matematiche formalmente insignificanti e astratte, non corrispondenti ad alcuna realtà capitalistica - è chiamato “*produttività del lavoro*” e surrettiziamente equiparato al *salario*, peraltro individuale.

Da ciò derivano luoghi comuni della quotidianità, secondo cui si fa credere che il salario possa assumere un qualunque livello senza riguardo alla sussistenza storica, dipendendo unicamente dal lavoro fornito e per ciò stesso dallo zelo e dallo spirito di sacrificio di ogni singolo lavoratore; che quindi solo chi non abbia “voglia” di lavorare rimane senza lavoro; e che pertanto la disoccupazione più che un problema economico è questione di (buona) volontà, come fatto etico sociale. Di tutto ciò si ha correntemente riscontro nella comunicazione giornalistica e televisiva omologata all’ideologia della classe dominante. Da par loro, i sindacalisti vieppiù corporativi non battono ciglio di fronte alle arbitrarie asserzioni secondo cui un aumento di salario non sarebbe possibile in assenza di un almeno pari o preferibilmente maggiore aumento di tal “produttività”: anzi, lodevolmente “si fanno carico” di verificare che eventuali rivendicazioni non intacchino i cosiddetti “margini di operatività” delle imprese (che Marx ed Engels chiamavano “sfruttamento”), e siano “compatibili” con le leggi-oggettive-del-mercato.

L’arbitrarietà di quelle asserzioni sulle oscillazioni del salario è ancor più balzana poiché la teoria borghese della cosiddetta “produttività”, in quanto *teoria*, vorrebbe misurare *in termini fisici* l’apporto del “fattore” lavoro all’ottenimento del prodotto. Una certa quantità di prodotto è rapportata a una certa quantità di lavoro, così come si contano i “pezzi” quando si voglia calcolare il cottimo. A parte le difficoltà pratiche di effettuare tali misure fisiche, ciò che occorre rilevare è che il capitale non agisce e non ragiona con riguardo ai valori d’uso (tanto meno ai mezzi di sussistenza salariali). Ogni valore d’uso, nel modo di produzione capitalistico, è *dominato* dal proprio valore di scambio e dal plusvalore che quest’ultimo incorpora. Dunque, procedere con un’analisi in termini fisici è fuorviante. Ma *tradurla immediatamente* in termini di valore (aggiunto) o prezzi, presumendo di conservarne invariati i principi, ancor più che fuorviante, è mistificante.

È per tali fini ambigui che si usa misurare il prodotto *in termini di valore* aggiunto (cioè, al netto dei costi ammortizzabili), espresso in prezzi correnti, rapportato al numero dei lavoratori o alle ore lavorate (ignorando, in entrambi i casi, l’intensità del lavoro). Così facendo, tuttavia, ne risulta che qualunque aumento di costi (materie prime, fonti energetiche, interessi sul denaro, ecc.) - che, non riuscendo a trasferirsi sul prezzo corrente del prodotto in questione, ne riduca il *valore aggiunto* - si rappresenti nella parvenza di una *diminuzione della “produttività”* del lavoro: giacché

immanenti allo scambio di merci, cosicché come punto di partenza valga lo scambio di equivalenti. Essa *deve* avvenire entro la sfera della circolazione e *non deve* avvenire entro la sfera della circolazione. Tutto questo svolgimento, la trasformazione in capitale del denaro, *avviene e non avviene* nella sfera della circolazione. Avviene attraverso la mediazione della circolazione, perché ha la sua condizione nella compera della forza-lavoro sul mercato delle merci; non avviene nella circolazione, perché questa non fa altro che dare inizio al processo di valorizzazione, il quale avviene nella sfera della produzione. E così *tout est pour le mieux, dans le meilleur des mondes possibles* - ironizza leibnizianamente Marx.

“Queste sono le condizioni del problema. *Hic Rhodus, hic salta!*”.

Considerando le proposizioni marxiane fin qui parafrasate emergono tutte le più gravi dimenticanze con cui il senso comune della sinistra - che non è propriamente il buon senso, né tantomeno il senso della ragione - oggi tratta i temi del lavoro. Basti una breve elencazione a mo’ di riepilogo, prima di passare a considerare alcune specifiche questioni sul salario sociale:

- la *duplicità* del lavoro (concreto e astratto) è il “perno” attorno al quale ruota la comprensione dell’economia politica; anche il lavoro, in quanto espresso nel valore, non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d’uso; tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da Marx per la prima volta; la pretesa separazione e autonomizzazione, adialettica, del lavoro “utile” dalla sua forma storica volta alla produzione di “merce”, come molti “sinistramente” oggi amano azzardare, significa dunque solo che non si è compresa l’economia politica;

- la forma di *merce* della *forza-lavoro* è tale proprio perché il suo *valore d’uso*, ossia il *lavoro* stesso, nella sua rammentata duplicità, è dialetticamente *unito* con la sua antitesi, il suo *valore* (di scambio) come contraddizione in divenire; la pretesa di parlare del valore della forza-lavoro (e del salario) staccandolo violentemente dal suo *uso* (estrinsecazione della forza fisica e psichica del lavoratore) è il vizio sindacal-riformistico prevalso dai tempi del socialismo borghese ricardiano fino a oggi;

- il *salario*, in quanto forma empirica di occultamento del *valore* della forza-lavoro (e forma di classe, si è già accennato, non individuale), è *dipendente*, insieme all’*occupazione*, dall’andamento del ciclo di accumulazione del capitale; dunque il capitale stesso tende a esprimere tutta la sua forza per raggiungere in ogni momento la loro massima compressione, al fine di ottenere la corrispondente massima estensione del pluslavoro non pagato (circostanza che oggi si rappresenta su scala mondiale); la pretesa secondo cui le rivendicazioni salariali possano, in determinate circostanze e senza considerare la durevole tenuta di rapporti di forza antagonistici favorevoli, ignorare o vietare tale “dipendenza”, insieme all’altra pretesa che sia lecita l’aspettativa di “piena occupazione”, sono entrambe opinioni false (l’una fondata su un’improbabile estensione pratica dello sraffismo, l’altra su un supponente pragmatismo keynesiano);

- l'uso della forza-lavoro, ceduta come merce dal suo possessore (il lavoratore), ossia le condizioni in cui il capitale ne organizza l'estrinsecazione (*organizzazione capitalistica del lavoro*), rappresenta la peculiarità distintiva del modo di produzione capitalistico, capace di spiegare come si produce il capitale stesso e il suo plusvalore (o profitto), una volta varcata la soglia dov'è "vietato l'ingresso agli estranei"; la pretesa di trascurare la conduzione della *lotta di classe* proprio sul controllo di codesto uso (controllo consistente, a es., nel connettere la riduzione della giornata lavorativa a una immutata intensità del lavoro, più che all'invarianza salariale, sia pure questa sociale) significa rinunciare alla specificità dell'antagonismo di classe in questa particolare forma storica della società;

- la forma di merce della forza-lavoro, si è visto, implica che essa sia di proprietà del suo possessore (il lavoratore) che, "libero" di venderla sul mercato, deve poter costantemente riferirsi a essa come sua proprietà e *disporre* dell'alienabilità della sua capacità lavorativa (come della sua stessa persona); la pretesa di sottrarre tale libera disponibilità ai lavoratori loro proprietari, accampano una qualche giustificazione, in nome di una supposta "rappresentanza" (più o meno istituzionalizzata in organizzazioni sindacali ammesse dall'ordinamento statale), viola la condizione basilare della potenzialità antagonista nelle società in cui predomina la produzione capitalistica; è una siffatta degenerazione che spinge il sistema sociale stesso verso approdi *neocorporativi* (magari in simmetrica alternativa ad alcune derive provocate dalla degenerazione delle cosiddette "economie di comando" del real-socialismo, pure caratterizzate dallo svuotamento di tale "rappresentanza" e della libera disponibilità del possesso di forza-lavoro).

Un secondo e altrettanto grande equivoco riguarda la forma "accademica" su cui si fonda la partecipazione. Essa è ricondotta ad asettica "calcolabilità", per arrivare tra l'altro a sostenere l'improbabile imbroglio del coinvolgimento del lavoro (soprattutto nel cottimo), prospettando la misura del pagamento in denaro in una proporzione matematicamente definita col *contributo* fornito dal lavoro avuto in cambio. Questo equivoco rimanda al presunto nesso tra *salario e produttività*.

Con il termine "produttività" qualsiasi manuale di economia designa appunto il "contributo dato da un *fattore di produzione* misurando la quantità prodotta in rapporto alla quantità del fattore stesso". Lo spirito affaristico, per estensione, impiega il termine come sinonimo di qualunque miglioramento quantitativo del risultato di impresa, e dunque di *efficienza*. Il senso comune di chi lavora è perciò portato a intenderla come indice della buona organizzazione (quasi come "dover essere") della produzione: quindi come proprio dovere, impegno morale. Il sindacato, in misura direttamente proporzionale con la sua *corporativizzazione*, non solo si adegua agli effetti più barbari dell'ideologia dominante sul senso comune, ma fa della produttività un simbolo della propria inetta "partecipazione" all'efficienza del sistema.

Al contrario, al di fuori della mistica della "*pluralità* dei fattori di produzione" (supposti tra loro di pari rango) e al di là di una conseguente piatta descrizione del fenomeno, l'accezione corretta di *produttività* è quella che, fin dal primo paragrafo del *Capitale*, viene indicata come *produttività del lavoro sociale* o *produttività sociale del lavoro*. Ovverosia, è il risultato di quella *forza produttiva* che è determinata da molteplici circostanze, quali: l'abilità dei lavoratori, il grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, l'organizzazione della combinazione sociale del processo di produzione e della capacità operativa dei mezzi di produzione, oltre le circostanze naturali. Dunque, propriamente *produttività* è soltanto quella del *lavoro*, in senso sociale, che si esprime nella grandezza relativa dei mezzi di produzione che il lavoro trasforma in prodotto durante un dato tempo e con la medesima *tensione* della forza-lavoro. Codesti mezzi di produzione, e le forze produttive in generale, sono soltanto le condizioni oggettive che assistono più o meno proficuamente il lavoro sociale.

La prima fonte di voluto equivoco della definizione borghese risiede perciò proprio nella or ora rammentata supposta *pluralità* indifferenziata di *fattori di produzione*, cui attribuire parti del prodotto ottenuto: il lavoro è posto sullo stesso piano del "capitale" e della "terra", cosicché lo sfruttamento sparisca. L'effetto "paradossale" di maggior sfruttamento, perciò, non è affatto dovuto alle forze produttive - non rientra nella categoria di *produttività* - ma dipende dalla maggior tensione di forza-lavoro che rientra in altre categorie: più *intensità* (ritmi di lavoro), più *condensazione* (saturazione), meno *porosità* (tempi morti), che si aggiungono all'estensione della *durata* della giornata lavorativa (straordinari). In tutti questi casi i migliori risultati di cui vanno fieri gli affaristi e il "rendimento" su cui si commisura il salario ("a cottimo" più facilmente che "a tempo"), con il conforto sindacale istituzionale, sono dovuti *solo* all'estorsione di maggior *pluslavoro non pagato*.

A proposito dell'esigenza ripetutamente prospettata, talvolta con autocompiacimento, di dare ai lavoratori una certa "partecipazione" al profitto, bisogna ricordare con Marx il carattere mistificatorio della sua forma di *salario*. Non può trattarsi che di un *premio speciale*. In effetti nella prassi normale codesta forma partecipativa del cottimo, fino alla sua figura neocorporativa, si limita a una incetta di singoli *subappaltatori* e quanti altri incaricati di smistare i "compiti" lavorativi attraverso il "caporalato", l'occupazione interinale in "affitto", ecc. È ovvio come tutto ciò vada nell'interesse del padrone e *contro* l'interesse della classe lavoratrice. In ogni caso, già Marx denunciava la partecipazione come una particolare maniera di truffare gli operai trattenendo una parte del loro salario sotto la forma precaria di un profitto che dipende dalla situazione dell'azienda.

Ma che questa pretesa di rappresentare il salario come "parte" del profitto contraddica il rapporto salariale stesso risulta da una interessante riflessione. Questa "parte" di salario, se effettivamente provenisse dal profitto, in quanto tale, non dovrebbe rimanere un semplice prodotto della circolazione che possa essere realizzato solo convertendolo prima o poi nel contenuto sostanziale della ricchezza (ossia in consumi più o meno necessari). Quel denaro accumulato dovrebbe diventare capitale, ossia dovrebbe comprare forza-lavoro, riferirsi al lavoro come valore d'uso. Il "risparmio" del lavoratore, come già accennato, è dunque una contraddizione in termini: presuppone a sua volta lavoro che non è capitale, e presuppone che il lavoro sia diventato il suo contrario, cioè non-lavoro.

D'altro lato, per diventare capitale, esso presuppone già il lavoro stesso come il suo contrario, ossia come non-capitale di fronte al capitale. Insomma, finito il giro vizioso, tutto ciò presuppone proprio il ristabilimento dell'antitesi che si vorrebbe rimuovere. Se dunque già nel rapporto originario l'oggetto e il prodotto dello scambio del lavoratore non fossero il valore d'uso, i mezzi di sussistenza, la soddisfazione del bisogno immediato, la sottrazione dalla circolazione dell'equivalente in essa introdotto per distruggerlo mediante il consumo, ma fossero effettiva "partecipazione al profitto", allora il lavoro si contrapporrebbe al capitale non come lavoro, non come non-capitale, ma come capitale. Ma anche il capitale non può contrapporsi al capitale se al capitale non si contrappone il lavoro, giacché il capitale è capitale solo in quanto abbia di fronte a sé il lavoro salariato, cioè solo in quanto non-lavoro: questa è la relazione antitetica. Ossia, se la *partecipazione* non fosse un volgare imbroglio, verrebbe negato il concetto e il rapporto del capitale stesso, non solo in termini pratici ma anche sul piano teoretico.

Per cercare di uscire dalle strettoie del rapporto d'impresa, col *cottimo corporativo* il capitale, per il tramite del suo stato, spinge la "partecipazione" dei lavoratori fino all'*economia nazionale*, subordinando il loro compenso e il loro reddito non ai conti aziendali ma alle sorti dei conti economici pubblici, erosi e bucati da ogni altra parte. Solo dopo un paio di secoli, dunque, la borghesia capitalistica - col sincero concorso sindacal-corporativo - è riuscita a inverare praticamente, sul mercato mondiale, la propria felice profonda e falsa intuizione di "pagare denaro in cambio di lavoro".

## II. La mistificazione della forma di salario

Il capitale variabile esiste dapprima nelle mani del capitalista come *capitale monetario*; e ha la funzione di *capitale monetario* poiché egli con esso compra forza-lavoro. Fino a che permane nelle sue mani in forma di denaro, non è altro che valore dato esistente nella forma di denaro. È a partire da lì che codesto valore-capitale si trasforma prima in capitale produttivo e solo poi in salario. Così si può meglio comprendere la precisazione di Marx sulla *duplice* forma di esistenza e modalità di consumo del salario anticipato dal capitalista: prima produttivo, come *capitale*, per il capitalista stesso, che estorce pluslavoro e plusvalore; poi improduttivo, come *reddito*, per il lavoratore, per il quale i mezzi di sussistenza acquistati e consumati sono "irrimediabilmente perduti". E sono perduti perché non sono serviti per produrre nuovi mezzi di sussistenza ma il lavoratore stesso.

Ecco perché si è detto dianzi che il lavoratore salariato non contraddice la riproduzione della sua forza-lavoro come *merce semplice*, allorché acquista, consuma, distrugge e perde "irrimediabilmente" le *merci capitalistiche* che i suoi stessi padroni gli hanno venduto a caro prezzo, realizzandoci sopra lauti profitti. Al contrario, proprio in questa ulteriore manifestazione di dipendenza del proletariato dalla borghesia si coglie il carattere profondamente mistificante della forma di salario del valore della forza-lavoro. Non solo i lavoratori salariati devono riprodurre da sé la loro peculiare merce senza possederne alcuna altra, ma per far ciò appunto sono costretti a domandare "ricchezza" al capitalista in cambio della loro libertà, della loro stessa "volontà". È così facendo che si riproducono anche le condizioni di sottomissione del lavoro al capitale e l'intero rapporto stesso.

Siccome il lavoratore, dal suo punto di vista, si trova soltanto nel rapporto di produzione circolazione e scambio *semplice*, riceve in cambio del suo valore d'uso soltanto *moneta*, mezzi di sussistenza, salario in forma mediata. Ed è precisamente questa *forma di mediazione* che è essenziale e caratteristica ai fini del rapporto di capitale. Che il lavoratore possa poi differire il suo consumo (come nelle pensioni, a es.) passando a trasformare la moneta in "risparmio" dimostra solamente, appunto, che il suo rapporto è quello di circolazione semplice. Egli può risparmiare più o meno; ma più in là non va; egli può realizzare i suoi "risparmi" soltanto allargando momentaneamente o rimandando nel tempo la sfera dei suoi "godimenti". Ma l'elemento importante - quello che giunge al cuore della determinazione del rapporto stesso - è che, in quanto il denaro è il prodotto del suo scambio, egli è spinto dall'*illusione* della ricchezza generale. È questa illusione che lo rende industrioso e gli fa erroneamente credere, al seguito dell'ideologia dominante, che quel suo (poco) denaro non sia diverso da quello (molto) che, per altri, egli trasforma in capitale e nella prosecuzione del suo rapporto di sottomissione.

Del resto, nella misura in cui tutta la faccenda non si riduce ad una ipocrita fraseologia della filantropia borghese, che in generale consiste nel pascere i

lavoratori di “pii desideri”, ciascun capitalista pretende, è vero, che i suoi lavoratori “risparmino”. Ma vuole anche che siano soltanto i *suoi* a risparmiare, perché gli stanno di fronte come “suoi” salariati; ma per l’amore del cielo non lo faccia il restante *mondo dei lavoratori*, giacché questi gli stanno di fronte come consumatori. A dispetto di tutta la “pia” fraseologia, il capitale ricorre allora a tutti i mezzi pur di stimolare i lavoratori al consumo, di dare nuove attrattive alle sue merci, di convincerli a crearsi nuovi bisogni.

E proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro è, nonostante tutto, un momento essenziale di incivilimento, sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche la forza attuale del capitale. Ma, appunto, “nonostante tutto”: giacché queste sono tutte considerazioni in cui si dimostra che le pretese dell’ipocrita filantropia borghese si dissolvono internamente e confermano quindi proprio ciò che vorrebbero smentire. E cioè che nello scambio del lavoratore salariato col capitale, il lavoratore salariato si trova nel rapporto di circolazione semplice, e che dunque egli non riceve “ricchezza” e non “risparmia” niente, ma tutt’al più riesce a ottenere soltanto l’equivalente monetario dei mezzi di sussistenza, dei valori d’uso per il consumo immediato e differito. Per denunciare tali mistificazioni, Marx tratta esplicitamente della “trasformazione in salario del valore e rispettivamente del prezzo della forza-lavoro”, con argomentazioni che ora conviene seguire testualmente.

Alla superficie della società borghese il compenso del lavoratore *appare* quale *prezzo del lavoro*: una determinata quantità di denaro che viene pagata per una determinata quantità di lavoro. Qui dunque si parla del *valore del lavoro* e l’espressione monetaria di quest’ultimo si chiama *prezzo del lavoro*. E si parla di prezzo di *mercato del lavoro* quando esso oscilla al di sopra o al di sotto del suo prezzo medio. Ma questa è soltanto l’ordinaria parvenza. In realtà non è il “lavoro” che può essere comprato, né tantomeno il lavoratore, a meno di assoggettarlo personalmente in una forma che non sarebbe più quella capitalistica. Si è visto, infatti, che è precisamente attraverso l’uso della forza-lavoro che il capitalista, uscito dalla rumorosa sfera della circolazione rappresentata come equa, riesce a ottenere un maggior valore - un *plusvalore* - rispetto a quello che ha pagato. Ed è precisamente anche questo rapporto specifico di valorizzazione che viene perciò occultato con la “forma” di salario.

Per il capitale non vi sarebbe alcuna convenienza se il valore di una giornata lavorativa di otto ore fosse dato dalle medesime otto ore lavorative contenute in quella giornata, come si chiarirà tra poco. E non solo non si avrebbe convenienza, ma addirittura non si avrebbe altro che un’insulsa tautologia. Ma è proprio questo ciò che si vuol far credere: il “disinteresse” del capitalista che fa-solo-il-suo-onesto-mestiere: e, quindi, l’inesistenza dello *sfruttamento* da parte sua. Viceversa, uno scambio diretto di *denaro* - che è valore già prodotto, dato, e in quanto tale immodificabile - con lavoro vivente, impedirebbe alla *legge del valore* di svilupparsi liberamente proprio e soltanto sulla base della produzione capitalistica; oppure abolirebbe la stessa *produzione capitalistica*, la quale si basa per l’appunto sul *lavoro*

evidenzia la sempre maggiore *quantità* di lavoro erogato, nelle forme *tecnologicamente* più riposte, oggettivate nella “modernità” di un’efficienza organizzativa senza limiti per la fatica. La fabbrica integrata garantisce infatti l’esclusione di qualunque gestione operaia che non sia *automaticamente* subordinata al processo produttivo. Il lavoro “partecipa” così coattivamente all’aumento della potenza del capitale, senza per questo dover andare a spaccare il capello su chi gestisca i *cicli continui* della produzione, su chi predisponga la *multifunzionalità* o la *flessibilità* della manodopera, o su chi poi *domini* i rapporti sociali.

Queste caratteristiche del *neocorporativismo*, perciò, non implicano affatto una reale delega delle decisioni strategiche. Ciò è anzi predisposto in vista di dare grande elasticità ed efficienza all’esecuzione dei compiti di produzione. Gli studiosi del fenomeno avvertono, infatti, che ciò non ha niente a che vedere con il concetto di “democrazia”: al contrario, la gerarchia e il rispetto dei ruoli sono ancora più rigidi. Ecco perché non si può parlare di consenso, se non in forma *intrinsecamente coercitiva*. La forma storica partecipativa del neocorporativismo si avvale del sindacalismo istituzionale massimamente responsabile nella sua subalternità. Queste sono le ragioni per cui Taiichi Ohno ha potuto sostenere che “il successo sta nel pieno controllo dell’impresa sul sindacato”.

Il processo di produzione così riorganizzato si avvale completamente dei vantaggi di maggiore efficienza arrecati dal lavoro di gruppo. Si tratta appunto di ciò che Marx indicava come appropriazione gratuita dei risultati del *lavoro combinato, collettivo*, da parte del capitale. Nelle condizioni già raggiunte dall’esperienza giapponese si è riusciti ad attuare questa determinazione economica al massimo grado, grazie alla *flessibilità del processo* - dovuta innanzitutto alla *flessibilità della forza-lavoro*, che ha reso possibile al capitale di avvalersi della *flessibilità delle macchine* (nella figura di *multifunzionalità* di lavoro e macchine) grazie alla *flessibilità del salario* nella sua forma “partecipativa”.

La coesione del gruppo di lavoro, lungi dall’esser determinata dall’*unità di classe*, è sostenuta solamente dalla rammentata concorrenza tra i lavoratori stessi, costretti a ciò dai caratteri *oggettivi* del cottimo tradotto nella multifunzionalità e nella flessibilità della forza-lavoro (caratteri, si è detto, a cui *soltanto* può corrispondere la flessibilità del salario). Il cottimo nella sua ampliata forma *corporativa* rinnova così la ricordata eterna “fonte fecondissima di detrazioni sul salario e di truffe capitalistiche” e il suo stesso occultamento. Non solo il capitalista può far credere che paghi direttamente la “capacità di rendimento” del lavoratore, per ripeterlo alla maniera in cui si esprimeva Marx; ora i sindacati istituzionali parlano di “salario di produttività” (sul cui ulteriore equivoco si tornerà tra breve).

Tutto ciò implica *solo* una *maggiore quantità di lavoro* estorta alla classe dei “conduttori” del processo di lavoro, costretta a flettersi per non spezzarsi. Quel simulacro di “partecipazione”, che i sindacati istituzionalizzati non osano chiamare col vero nome di *cottimo corporativo*, viene da essi invocato, in barba alla *rigidità operaia*, per l’abbattimento di ogni “rigidità” per il sistema delle imprese, per dar loro “certezze” nella determinazione della crescita dei costi.

forma del salario sparirebbe. Cioè, se tutti i lavoratori divenissero capitalisti, ossia se anche il capitale potesse mantenersi senza il suo opposto, il lavoro salariato, vorrebbe dire però che il capitale stesso, come modo di produzione, non potrebbe più esistere. Nondimeno questa affermazione dei "partecipazionisti" è da ricordare, osserva Marx, perché dimostra che il controllo delle condizioni della produzione da parte dei lavoratori estinguerebbe il rapporto di capitale del lavoro salariato. La qual cosa non può assolutamente passare attraverso la *partecipazione*.

Dal sistema del cottimo generalizzato come partecipazione risulta un dato certo: la sicurezza, per i moderni occupati, di una forte riduzione del salario. Il resto della busta-paga è appeso al filo della carota-*partecipativa*, accorciato unicamente dal *rendimento* personalizzato del lavoratore, o della squadra di lavoro cui appartiene (e non proprio *liberamente*). Partecipare agli utili d'impresa, o ai profitti, è quindi una generosa "offerta" padronale fatta magari attraverso il ricordato azionariato popolare, che non comporta di certo gli oneri della proprietà dei mezzi di produzione, i fastidi delle decisioni o le complicazioni della gestione del potere. Una volta esclusa nella verità dei fatti la remunerazione dell'intero lavoro, ciò che spiccatamente orna l'alta flessibilità lavorativa è proprio la "comunanza di interessi" tra capitale e lavoro. I sindacati istituzionalizzati si sono "fatti carico" di facilitare il "coinvolgimento" dei lavoratori all'obiettivo padronale della "qualità", oggi punto cruciale della concorrenza mondiale in fase di crisi quantitativa dell'accumulazione. Superare i limiti "distorti" della contrapposizione di *classe*, in nome di una stabile armonia sociale, è il massimo obiettivo padronale *neocorporativo*.

Alla superficie della società *corporativa* (vecchia e nuova) il compenso dei lavoratori appare dunque come *partecipazione* di costoro ai profitti, ai risultati dell'impresa e all'"economia" nel suo complesso. L'unico senso in cui i lavoratori "partecipano" ai risultati dell'impresa è che essi sono sicuri solo di una parte minore della busta-paga, e che per ottenere il salario pieno devono sostenere lo sforzo produttivo massimo: altrimenti l'altra parte, quella maggiore e oscillante, si contrae. Qui sta l'imbroglio della "partecipazione agli utili" o peggio ai "profitti". Molti studiosi (sull'esempio giapponese) riconoscono che l'interesse a non metter in difficoltà l'impresa è soltanto dovuto all'*alta flessibilità salariale e lavorativa* cui sono sottomessi i lavoratori. Più che di partecipazione, si tratta di una *economia del ricatto*.

L'intera *classe lavoratrice* deve sottostare a una forma istituzionalizzata di ciò che si può appunto definire *cottimo corporativo*. La parvenza del coinvolgimento dei lavoratori si mostra nel conferire a essi mansioni in cui *appaia* l'espressione della loro "creatività" nel *controllo* del processo di lavoro e della *qualità* di prodotti e macchinari. Ma tale parvenza è subito smentita. L'organizzazione e l'orario di lavoro sono *già* pianificati con una normale *misurazione tempi e metodi*. Solo i tempi e i carichi di lavoro effettivi non sono predeterminati, ma affidati al gruppo. Si noti bene che proprio su codeste basi si determinano poi le forti differenze di *salario individuale*.

La "partecipazione" lavorativa contro denaro è *tecnicamente* incrementata, magari in una forma combinata, dall'aumento dell'*intensità* o della *condensazione*. Si

*salariato*. Il lavoro vivo acquistato *direttamente* con denaro trasformerebbe appunto il lavoratore (vivente) in servo o schiavo.

In realtà, sul mercato delle merci si presenta direttamente al possessore di denaro non il *lavoro*, ma il *lavoratore*. E ciò che vende quest'ultimo - e che nessun altro può fare al suo posto e per suo conto senza il suo consenso - non è se stesso ma è la propria *forza-lavoro*. Appena il suo lavoro comincia realmente, esso ha già cessato di appartenergli, e quindi non può più essere venduto da lui. È per questo che, pur essendo la sostanza e la misura immanente dei valori, il lavoro stesso *non ha valore*. Solo l'esatta comprensione della specificità storica del rapporto di lavoro salariato, ossia del rapporto di capitale, può evitare di commettere gli innumerevoli errori che il senso comune fa derivare dalla generica insofferenza per una *qualsiasi* subordinazione "vissuta" quotidianamente. Ma proprio una risposta generica a un disagio, lungi dal coglierne i punti specificamente più deboli, consente di conservare la dominanza precisamente a chi quella specificità conosce e pratica.

Nell'espressione "*valore del lavoro*" il concetto di valore non solo è del tutto obliterato, ma è rovesciato nel suo opposto. È un'espressione immaginaria - irrazionale come un "logaritmo giallo", dice altrove Marx - e irrazionale come, a esempio, *valore della terra*: giacché alla "terra" può essere attribuito un prezzo (non un valore) solo dopo l'assurdità storica e sociale della pretesa di appropriazione privata di una porzione del pianeta da parte di chicchessia, di chi abbia cioè l'arroganza sociale e la forza economica di espropriare la comunità. Tuttavia queste espressioni immaginarie derivano dagli stessi rapporti di produzione. Sono categorie di *forme fenomeniche* di rapporti sostanziali. È cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne nell'economia politica, che nella loro *apparenza* le cose spesso si presentano invertite.

L'economia politica - seguita da tutti i benpensanti progressisti riformatori e sindacalisti - ha così mutuato dalla vita di tutti i giorni, senza sottoporla a nessuna critica, la categoria "*prezzo del lavoro*"; a cose fatte poi, ha dovuto domandarsi: "come viene determinato questo prezzo?". E ha riconosciuto ben presto che la variazione del rapporto fra domanda e offerta non spiega nulla per il prezzo del lavoro, come per quello di ogni altra merce, all'infuori del suo *variare*, vale a dire dell'oscillazione dei prezzi di mercato al di sotto o al di sopra di una certa grandezza. Se domanda e offerta coincidono, l'oscillazione del prezzo, a circostanze altrimenti invariate, cessa. Ma in tal caso anche la domanda e l'offerta cessano di spiegare qualche cosa. Quando la domanda e l'offerta coincidono, il "prezzo del lavoro" è il suo prezzo medio, determinato indipendentemente dal rapporto fra domanda e offerta, il quale risulta così come il vero e proprio oggetto da analizzare.

Considerando la terminologia ideologicamente dominante, per il fatto che si parla correntemente di *costo del lavoro* come tale, ci si muove in un circolo vizioso, e non si riesce a fare un passo avanti. Quindi quel che il senso comune chiama *valore del lavoro* è in realtà il *valore della forza-lavoro*, la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è differente dalla sua *funzione*, il lavoro appunto come attività, come suo valore d'uso. L'accettazione senza alcuna critica delle categorie "*valore del lavoro*", "*prezzo del lavoro*", "*costo del lavoro*", ecc., come espressioni definitive e

adeguate del rapporto di valore capitalistico, ha avvolto l'economia politica e il sindacalismo istituzionale in confusioni e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una sicura base operativa per la sua superficialità, che per principio s'inchina solo all'apparenza. Dunque occorre vedere ora in primo luogo in che modo il valore e il prezzo della forza-lavoro si presentino nella loro *forma trasmutata di salario*.

Il valore giornaliero della forza-lavoro è calcolato su una certa durata della vita del lavoratore (che include quindi anche la sua sopravvivenza da "pensionato", dopo che avrà smesso di lavorare, con un consumo, differito nel tempo, dei mezzi di sussistenza corrispondenti a quel valore). A tutto ciò, complessivamente, corrisponde una certa lunghezza della giornata lavorativa. La *forma del salario* oblitera quindi ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Qui il rapporto salariale *monetario* cela il lavoro che il salariato compie senza alcuna retribuzione.

Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza-lavoro nella *forma di salario*, ossia in valore e prezzo del "lavoro" stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche del lavoratore e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche degli economisti illuminati e dei sindacalisti istituzionali. Dunque, se la lotta di classe e la storia universale abbisognano di molto tempo per penetrare l'*arcano del salario*, non c'è invece niente di più facile da capire che la necessità politica di questa *forma fenomenica* per coartare il consenso di massa.

Il trucco ideologico sta nel concepire il "lavoro" in quanto tale alla stregua di qualsiasi altro bene o servizio, in maniera che il loro valore o prezzo sia mostrato come il "giusto" corrispettivo di "mercato". Essendo valore di scambio e valore d'uso *in sé e per sé grandezze incommensurabili*, anche le espressioni "valore del lavoro" e "prezzo del lavoro" non appaiono più irrazionali della espressione "valore del pane" e "prezzo del pane". Vi si aggiunge l'usuale convenzione dei fatti in cui appare che anche il lavoratore viene pagato dopo che egli abbia fornito il suo lavoro, ossia quando il lavoro sia già stato compiuto. Pertanto, nella sua funzione di *mezzo di pagamento* il denaro *realizza* a cose fatte il valore ossia il prezzo dell'articolo fornito, che dunque in questo caso appare realmente come il valore ossia il prezzo del lavoro fornito.

Si deve osservare che il *valore d'uso* fornito dal lavoratore al capitalista in realtà non è la sua forza-lavoro, ma la *funzione* di quest'ultima, un determinato *lavoro utile* (quello del panettiere, del meccanico, dell'informatico, ecc.). E si noti anche, proprio a questo proposito, che *ogni* lavoro fornito per la produzione capitalistica di merci non può che essere "utile" - e *socialmente* utile - posto che quella capitalistica è la forma "sociale" data entro cui, per ora e ancora, si è costretti a muoversi. Altre cose sono l'utilità sociale *per la collettività*, anziché per l'accumulazione, e la *qualità* della produzione capitalistica di merci, sulle quali maggiormente verte l'antagonismo di classe. Il fatto che *questo stesso lavoro* sia per altro lato *elemento generale creatore*

### III. Gli equivoci sulla determinazione del salario

L'universalizzazione della forma di *cottimo* non guarda al *nome* sotto il quale appare: partecipazione, qualità totale, professionalità, produttività, e via post-modernamente mistificando. Tutta questa messinscena torna bene alla borghesia, posto che la forma di salario a cottimo è quella più adeguata al modo di produzione capitalistico. Dunque è primario interesse dell'ideologia dominante occultare quanto più si possa il concetto e la forma del cottimo. I principali equivoci sulla determinazione del salario derivano da qui.

Un primo grande equivoco rimanda all'osservazione che la forma del salario, dagli economisti "progressisti" o umanitari dell'epoca di Marx (come, a es., il corporativo papalino Pellegrino Rossi, apostolo del volontariato), era già chiamata "partecipazione" del lavoratore. Altri, ancora più audaci (come John Watts), si spingevano a ipotizzare, in forza del cottimo, una figura di lavoratore a mezza via fra la posizione del semplice giornaliero che dipende dal volere del capitalista e l'artigiano cooperativo, che in un futuro non lontano avrebbe promesso di unire nella propria persona l'artigiano e il capitalista. I lavoratori a cottimo erano infatti indicati da costoro come "padroni di se stessi", anche se lavorano col capitale dell'imprenditore. Marx riguardava questo genere di considerazioni come un vero "smaltitoio di tutti i luoghi comuni apologetici" da tempo imputriditi. Evidentemente tale imputridimento non è bastato a "smaltire" in ben più di un secolo i nuovi fautori della *partecipazione* e della *professionalità* che, ancora oggi si dice, renderebbe i lavoratori "imprenditori di se stessi". Nulla di nuovo, dunque.

Con "partecipazione" si pretende così, ancora oggi, far credere che il rapporto salariale sia casuale e inessenziale, come se si trattasse di un atto particolare in margine al processo di produzione, di cui non formerebbe un elemento costitutivo. Il salario non è una partecipazione del lavoratore alla merce da lui prodotta, osservò senza esitazioni Marx, precisando che ciò che caratterizza il rapporto di capitale e salario è che il lavoratore produce per sé non il pane, i palazzi, le macchine o l'oro, risultato del suo processo di lavoro, ma appunto il *salario*. Ciononostante, dopo un secolo e mezzo si è costretti ancora ad assistere al trionfo dell'ideologia della *partecipazione*, in nome della cosiddetta "qualità totale", della solidarietà, e di altre fandonie. Se gli economisti moderni amano discettare sul passaggio da una "economia salariale" (*wage economy*) a una "economia della partecipazione" (*share economy*), pure questa è una delle non poche "novità" che furono già anticipate da altri remoti ideologi borghesi.

E la "partecipazione" viene accompagnata con le chiacchiere odierne su azionariato popolare, *public company*, proprietà diffusa, fine della proprietà e quant'altro. Marx commentava che tutto questo "ameno ragionamento" si riduce a ciò: se i lavoratori possedessero a sufficienza lavoro accumulato, ossia il capitale, per non essere costretti a vivere direttamente della vendita della loro forza-lavoro, la



Il salario a cottimo nella sua ambiguità, dunque, offre al capitalista una misura ben definita dell'*intensità* del lavoro. Siccome qui la qualità e l'intensità del lavoro sono controllate dalla forma dello stesso salario, attraverso la *qualità* del prodotto, si rende superflua buona parte della *sorveglianza del lavoro*. Questa forma costituisce quindi la base tanto del *moderno lavoro a domicilio*, quanto di quel medesimo sistema di sfruttamento e di oppressione gerarchicamente articolato che lo racchiude nella rete di imprese per la *produzione integrata di qualità totale*. Questo sistema ha come forma fondamentale il fatto che il salario a cottimo facilita l'inserimento di *parassiti* fra capitalista e lavoratore salariato, cioè la subfornitura, il subappalto e il subaffitto del lavoro. Il guadagno degli intermediari deriva esclusivamente dalla *differenza* fra il prezzo del lavoro pagato dal capitalista e quella *parte* di questo prezzo che essi lasciano realmente pervenire al lavoratore.

Lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento del lavoratore da parte del lavoratore stesso, col concorso degli intermediari del sistema integrato di impresa. E se il lavoratore non possiede la capacità media di rendimento, se quindi non è in grado di fornire un determinato *minimo di opera giornaliera*, lo si licenzia. Dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale del lavoratore, quindi, impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un *aumento* del grado normale dell'*intensità* e della *condensazione* (ossia dei ritmi di lavoro e della saturazione dei tempi morti). Ed è allo stesso modo nell'interesse personale del lavoratore *prolungare* la giornata lavorativa (attraverso il ricorso al lavoro straordinario) perché così cresce il suo salario.

Se nel salario a tempo è più complicato violare le condizioni che danno *salario uguale* per uguali funzioni, nel salario a cottimo il prezzo del tempo di lavoro è bensì misurato mediante una determinata quantità di prodotti, ma proprio per questo il salario può variare più facilmente con la differenza individuale o di squadra degli operai. Qui si verificano dunque grandi differenze nelle entrate reali dei lavoratori a seconda della loro diversa abilità, forza, energia, perseveranza, ecc. Ma questo naturalmente non cambia nulla al rapporto generale fra capitale e lavoro salariato.

Sul piano sociale, il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre al coinvolgimento dell'individuo tende, da un lato, a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento e l'illusione della libertà, dell'autonomia e dell'autocontrollo dei lavoratori; dall'altro, proprio attraverso l'individualismo portato dall'illusorietà di tale coinvolgimento e autodeterminazione dei lavoratori salariati entro la società borghese, tende a sviluppare *la concorrenza tra di loro*, degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante la dissennata rincorsa all'aumento di pochi salari individuali al di sopra del livello medio stesso. Da quanto è stato esposto fin qui risulta che il *salario a cottimo* è la forma di salario che corrisponde meglio al modo di produzione capitalistico.

*di valore*, qualità per cui il lavoro si distingue da tutte le altre merci, esula dal campo della coscienza comune.

Il punto di vista del lavoratore non è di ricevere per il suo lavoro di otto ore, p. es. il prodotto di valore di un lavoro di quattro ore, diciamo ottantamila lire: ma *per lui* il suo lavoro di otto ore è *in realtà* il mezzo d'acquisto di ottantamila lire. Del resto per la *forma fenomenica* valore e prezzo del lavoro o "salario", a differenza del *rapporto sostanziale* che in essa si manifesta, cioè il valore e il prezzo della forza-lavoro, vale quel che vale per *tutte le forme fenomeniche* e per il loro sfondo nascosto. Le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*, il rapporto sostanziale deve essere *scoperto* dalla scienza. L'economia politica, solo nella misura in cui operi scientificamente, tocca in via approssimativa il vero stato delle cose, senza peraltro formularlo in modo *consapevole*. Essa non può farlo finché è chiusa nella sua pelle borghese.

Il *salario* assume *forme svariatissime*, circostanza che non si può conoscere nei manuali di economia, i quali, brutalmente interessati alla materia e ai "conti", da un lato, e alla persuasione occulta dell'ideologia come fede e credenza, dall'altro, trascurano ogni differenza di *forma*. Cosicché al posto delle differenze di forma del salario l'ideologia economica e sindacale dominante propende piuttosto a chiamare in altra maniera - in funzione aclassista come "quote" di reddito, nazionale o d'impresa - proprio le forme trasmutate del rapporto sostanziale di salario del capitale.

La vendita della forza-lavoro ha luogo sempre, come si sa, per *periodi determinati* di tempo. La forma mutata in cui si presentano *immediatamente* il valore giornaliero, il valore mensile, ecc. della forza-lavoro è quindi la forma del "*salario a tempo*", cioè il salario giornaliero, mensile, ecc. È chiaro che uno stesso salario (così calcolato ormai su base giornaliera, mensile, ecc.), a seconda della durata del tempo di lavoro, quindi a seconda della *quantità di lavoro* fornita in quel lasso di tempo, può rappresentare un *prezzo del lavoro* molto diverso. E dunque questo prezzo può tradursi in somme di denaro molto diverse per una stessa quantità di lavoro. Il problema del capitale è perciò come trovare questo prezzo mistificante, ossia il *valore in denaro di una quantità data di lavoro*.

Il prezzo medio convenzionale del lavoro risulta perciò dalla divisione del valore giornaliero medio della forza-lavoro per il numero delle ore della giornata lavorativa considerata come media: la prima grandezza è determinata da una legge sociale che ha basi storiche e "moralì", come dice Marx, mentre la seconda è determinata da un'altra legge, del tutto indipendente dalla precedente, che ha alla base i rapporti di forza tra le classi (in cui il capitale determina anche l'intensità e la porosità con cui il lavoro stesso deve essere fornito per la durata stabilita). Il prezzo dell'ora di lavoro così ricavato serve da misura unitaria del prezzo del lavoro. [Nell'esempio fatto si avrebbe il seguente calcolo: ottantamila lire diviso otto ore, pari a un "prezzo del lavoro" di diecimila lire l'ora]. La parvenza della forma di salario è tale che il salario giornaliero, mensile, ecc. possa rimanere invariato, benché il prezzo del lavoro possa scendere costantemente col crescere di durata, intensità e condensazione del lavoro.

Come legge generale ne consegue: data la quantità del lavoro giornaliero, mensile, ecc., il salario corrispondente dipende dal prezzo del lavoro, il quale varia a sua volta o con il valore della forza-lavoro o con le deviazioni del prezzo di quest'ultima dal suo valore. Viceversa, dato il prezzo del lavoro, il salario nominale pagato dipende dalla quantità del lavoro fornito. Le circostanze fissate in questa legge offrono dunque metodi per la riduzione del prezzo del lavoro *indipendenti* dall'assottigliamento del salario nominale pagato. Un fenomeno del genere accade per le entrate delle famiglie proletarie appena la quantità di lavoro fornita dal capofamiglia viene aumentata dal lavoro degli altri componenti della famiglia o dal secondo lavoro.

Ma la base di questo colossale imbroglio serve soprattutto per il *lavoro a tempo parziale*, stagionale e precario in genere. Infatti, se il lavoratore viene fatto lavorare meno di otto ore al giorno (o meno di cinque giorni alla settimana), p. es. solo quattro o sei ore, egli riceverà con *questo* prezzo del lavoro solo quarantamila o sessantamila lire di salario giornaliero. L'effetto di simile sottoccupazione *anormale* è diversissimo da quello di una riduzione *generale* della giornata lavorativa in base a *leggi coercitive* (che la lotta di classe abbia saputo far sì che lo stato imponesse al capitale). La prima non ha nulla a che vedere con la *durata assoluta* della giornata lavorativa. Allora non bastano le conseguenze distruttrici del superlavoro, fino alla morte, fino al *karoshi*: adesso si scoprono così anche le fonti delle sofferenze che derivano al lavoratore dalla sua *sottoccupazione*.

Qualora il *salario a ora* venga fissato in modo che il capitalista non si impegni al pagamento di un salario giornaliero o settimanale o mensile, ma solo al pagamento delle ore lavorative durante le quali egli si compiace di occupare il lavoratore, potrà occuparlo *al di sotto* del tempo che *in origine* sta alla base della valutazione del salario a ora o dell'unità di misura del prezzo del lavoro. Siccome quest'unità di misura è determinata dalla proporzione rispetto alla giornata lavorativa di un numero di ore *dato*, essa naturalmente *non ha più senso* alcuno appena la giornata lavorativa cessa di avere quel determinato numero di ore. Un lavoratore che sia costretto a lavorare solo la metà del tempo della sua vita lavorativa non per questo può riprodurre anche la sua vita stessa ... a metà! La forma di salario del valore della forza-lavoro nasconde questa realtà.

Il nesso fra lavoro retribuito e lavoro non retribuito viene soppresso. Adesso il capitalista può ricavare dal lavoratore una quantità determinata di pluslavoro senza concedergli il tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento. Egli può distruggere ogni regolarità dell'occupazione e può, secondo il solo suo comodo, arbitrio e interesse momentaneo, alternare il lavoro supplementare più mostruoso con la disoccupazione relativa o totale. Egli può prolungare la giornata lavorativa in maniera anormale, combinando la sottoccupazione con il lavoro "straordinario", con il pretesto che paga "il prezzo normale del lavoro", senza un qualsiasi compenso adeguato per il lavoratore. Inoltre, sono proprio queste medesime circostanze che mettono il capitalista in grado di prolungare, a lungo andare, la giornata: prima lo mettono in grado, e infine gli impongono di abbassare il prezzo del lavoro anche

nominalmente, finché diminuisce il prezzo complessivo del numero di ore aumentato e quindi il salario giornaliero o mensile pagato.

Chiarita questa mistificazione fondamentale con cui la forma di salario fa sparire il concetto scientificamente valido di "valore della forza-lavoro", è facile esaminare le varianti principali almeno da un punto di vista teorico. Il *salario a cottimo* non è altro che una *forma mutata del salario a tempo*, così come il salario a tempo è la forma mutata del valore o prezzo della forza-lavoro. Ma qui l'occultamento si mostra in una forma ancor più sottile. Il cottimo o "compito" che il lavoratore deve fare è fornire una certa quantità di prodotto, ossia provvedere che al termine del ciclo di lavoro quella quantità di prodotto sia effettivamente passata in possesso del capitalista. È dall'esperienza che risulta come un lavoratore, il quale lavori con il grado medio d'intensità e di abilità, possa assolvere a tale compito. Dunque, a prima vista pare nel salario a cottimo che il *valore d'uso* venduto dal lavoratore non sia il funzionamento della sua forza-lavoro, il lavoro vivente, ma lavoro *già oggettivato* nel prodotto. Sembra così che il prezzo di questo lavoro non sia determinato, come nel salario a tempo, dalla funzione ma dalla *capacità di rendimento* del produttore.

È chiaro in sé e per sé che la *differenza nella forma del pagamento del salario* non muta nulla alla sua natura, benché una forma possa essere più favorevole di un'altra allo sviluppo della produzione capitalistica. Come per il salario a tempo è indifferente supporre che il lavoratore lavori quattro ore per sé e quattro per il capitalista o per ogni ora una metà per sé e l'altra per il capitalista, così anche qui è indifferente dire che ogni singolo "pezzo" prodotto è metà pagato e metà non pagato. La forma del salario a cottimo resta *irrazionale* come lo è quella del salario a tempo. In realtà il salario a cottimo non esprime *immediatamente* nessun rapporto di valore. Non si tratta di misurare il valore dell'articolo mediante il tempo di lavoro in esso incarnato, ma, viceversa, di misurare il lavoro speso dall'operaio mediante il numero dei pezzi da lui prodotti. Nel salario a tempo il lavoro è misurato sulla sua immediata durata temporale, nel salario a cottimo sulla quantità di prodotto in cui il lavoro si solidifica durante un determinato tempo.

Il salario a cottimo non è quindi che una forma modificata del salario a tempo, in cui il trucco sulla voluta confusione tra parte pagata e parte non pagata, che prima era fatto sulle "ore", adesso è fatto sui "pezzi". È bene considerare più da vicino le peculiarità caratteristiche del salario a cottimo, giacché la modificazione di quella forma non è affatto casuale. La *qualità del lavoro* è qui controllata dall'opera stessa, la quale deve possedere bontà media, se il prezzo a cottimo dev'essere pagato in pieno. Il salario a cottimo diventa da questo lato, osserva Marx, "fonte fecondissima" di detrazioni sul salario e di truffe capitalistiche. La variabilità possibile del salario a cottimo, in quanto è *puramente nominale*, provoca alcune contraddizioni. Il capitalista si serve di questo pretesto per abbassare realmente il prezzo del lavoro, perché l'aumento della forza produttiva del lavoro è accompagnato da un'accresciuta *intensità* di quest'ultimo, o perché il lavoratore prende sul serio l'*apparenza* del salario a cottimo e crede che gli venga pagato il suo prodotto e non la sua forza-lavoro.